

Cap. 17,13-19

30 aprile 2015

Nel capitolo settimo abbiamo visto che Geremia si era messo davanti alla porta del tempio di Gerusalemme e aveva fatto un discorso richiamando il popolo all'autentico culto. Non bastava per Geremia, venire al tempio a fare sacrifici con i turiboli con l'incenso e tutto il resto; se non c'è la giustizia, il rispetto dei più deboli, non servono a niente i sacrifici e il culto, perché Dio non li gradisce. Questo era un attacco duro di Geremia perché a Gerusalemme aveva annunciato la distruzione del tempio e della città e la gente in tutta risposta vuole uccidere Geremia. Riprenderemo ancora questo tema perché nel libro di Geremia il discorso al tempio è ripreso in un'altra forma più avanti. Adesso la gente reagisce qui a quello che Geremia aveva detto al tempio. Nel versetto 12 è la gente che parla, il primo pezzo che abbiamo letto è infatti attribuito a tre interlocutori: prima il popolo, poi Dio e poi Geremia.

È il popolo che parla ¹² *"Trono di gloria, eccelso fin dal principio, è il luogo del nostro santuario! "Il santuario è intoccabile, la città di Gerusalemme dove c'è il tempio e intoccabile. Il salmo 46 dice così dove parla della città di Gerusalemme: "Dio è in mezzo ad essa: non potrà vacillare. Dio la soccorrerà allo spuntare dell'alba. Il Signore degli eserciti è con noi, nostro baluardo è il Dio di Giacobbe".* Dio ci difende, il tempio è intoccabile, la città è indistruttibile: questo era il dogma del popolo e Geremia a nome di Dio aveva detto il contrario: se non c'è l'alleanza non c'è nulla. Anche nel versetto successivo è ancora il popolo che parla ed è sempre un discorso pieno di zelo ¹³ *"O speranza d'Israele, Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi".* E' verissimo quello che dice il popolo ma qui probabilmente le parole sono rivolte contro Geremia che era accusato dal popolo di essere uno senza fede che non si fida di Dio, sembrava un collaborazionista dei babilonesi perché non credeva che Dio avrebbe difeso la città e quindi Geremia era considerato l'uomo senza fede ed è accusato di essere uno che ha abbandonato il Signore. Le parole che seguono sono in bocca Dio, è Dio che parla ¹³ *"quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva"* (n.b. sarebbe *da me* nella mia Bibbia; c'è *"da me"* e anche nei manoscritti più importanti è riportato *da me*).

Dio qui risponde al popolo e difende Geremia. E' una frase che era già stata detta nel capitolo 2 ed è una delle immagini più belle di Geremia: capitolo 2:13 *"due sono le colpe che ha commesso il mio popolo ha abbandonato me sorgente di acqua viva e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe perché non trattengono l'acqua"*. Ecco qui Dio riprende la stessa immagine è lui che parla di se stesso come fonte di acqua viva. Il popolo che ha abbandonato la fonte rimane a secco. Una città senza Dio è una città indifesa ma dall'interno, non tanto dai nemici esterni, perché il popolo ne commette di tutti i colori senza il suo Signore. La guerra non è quella che i nemici fanno al popolo è quella che c'è dentro il cuore di questo popolo, è l'indifferenza nei confronti degli altri. *Quanti mi abbandonano saranno scritti nella polvere* vuol dire: si perdono, non hanno futuro, perché hanno abbandonato il Signore che è fonte di acqua viva. L'acqua che è vita è in contrasto con la polvere che vuole dire morte.

Ai versetti 14-18 è Geremia che parla ed è una delle sue confessioni. Si dice che questo pezzo rivela la successione dei sentimenti antagonisti che lacerano l'anima di Geremia. Il profeta che prova ripugnanza ad annunciare continuamente dei castighi, che sarebbe tutto disposto ad accogliere l'ottimismo di altri profeti, che resta pieno di compassione per le sofferenze presenti e future del suo popolo, giunge tuttavia all'improvviso sopraffatto dai sarcasmi o dalle malignazioni degli increduli a desiderare la pronta realizzazione delle minacce divine, la confusione e la sventura dei suoi nemici come i nemici del suo popolo e l'annientamento dei malvagi. Qui si rivela la lotta che c'è in questo uomo adesso al versetto ¹⁴ *"Guariscimi, Signore, e guarirò"* dice Geremia. Il popolo di Israele non si sentiva bisognoso di cambiamento e di conversione ma Geremia invece sì, lui sa che non si è sempre fidato di Dio fonte di acqua viva. Nel capitolo precedente aveva detto che Dio è un torrente infido, altro che acqua viva! Geremia sa che non può guarirsi da solo, che non è capace di cambiarsi il cuore e quindi chiede *"guariscimi, Signore, e guarirò, salvami e sarò salvato"* Vuole dire: devi cominciare tu Signore perché io non sono capace di curarmi da solo le mie ferite ed esse non guariscono da sole, devi essere tu a curarmi nel profondo, a convertirmi perché la guarigione vuol dire la conversione alla fiducia. Quindi il

popolo e Geremia sono come nella parabola di Gesù, rispettivamente la gente al tempio che pensa di essere giusta e il pubblicano che conosce le sue miserie e i suoi errori e chiede la guarigione al Signore.

¹⁵*"Essi mi dicono: «Dov'è la parola del Signore? Si compia finalmente!»".* La gente qui chiede conto a Geremia perché erano anni che annunciava la catastrofe su quella città se la gente non si fosse convertita, eppure le cose andavano sempre abbastanza bene. La gente dice: Geremia, tu ci racconti storielle; dov'è la parola del Signore, si compia! E Geremia dice di non aver nessun desiderio che questa sventura arrivi sul popolo ¹⁶*"non ho insistito presso di te per la sventura né ho desiderato il giorno funesto, tu lo sai"*. Anzi Geremia ha sempre pregato il Signore per il popolo perché il popolo lo ascoltasse e si convertisse. E quando il popolo non ascoltava e non voleva convertirsi Geremia intercedeva presso il Signore per il suo popolo. Lui non voleva la sventura; la annunciava ma non la voleva affatto e i suoi avversari vogliono spaventarlo. Geremia dice ¹⁸*"Siano confusi i miei avversari, non io, si spaventino loro, non io"*. Gli avversari dicevano ¹³*"quanti ti abbandonano resteranno confusi"*. Geremia dice: no, restino confusi loro. ¹⁸*"Manda contro di loro il giorno della sventura, distruggili due volte"*. Sventura voleva dire la distruzione di Gerusalemme. Gli avversari di Geremia dicevano: si compia finalmente la parola che annunci. E adesso Geremia si rivolge a Dio per chiedere che si compia la sua parola e vengano distrutti i suoi avversari. Le abbiamo trovate più di una volta queste parole di Geremia sui suoi avversari, però Geremia da solo non si fa mai vendetta, la rimanda sempre a Dio. Dio però non gli risponde, a questa preghiera di Geremia Dio non dà risposta.

Queste parole di Geremia e anche l'ultimo versetto del capitolo, dove si parla del fuoco mi hanno fatto venire in mente un brano che ho letto al primo anno di teologia nel libro di Joseph Ratzinger *"Introduzione al cristianesimo"* che ha scritto quando era giovanissimo, e che, nella prima pagina, cita un brano del filosofo Kierkegaard. Mi sembra che la figura di Geremia e la sua missione assomigli molto a questa figura che il filosofo descrive in una storiella che narra di come un circo viaggiante in Danimarca fosse un giorno caduto in preda ad un incendio. Ancora mentre da esso si levavano le fiamme, il direttore mandò il clown già abbigliato per la recita a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto anche perché c'era pericolo che il fuoco, propagandosi attraverso i campi da poco mietuti e quindi aridi, s'appiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato al villaggio, supplicando i paesani ad accorrere al circo in fiamme, per dare una mano a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio unicamente per un astutissimo trucco del mestiere, tendente ad attrarre la più gran quantità possibile di gente alla rappresentazione; per cui lo applaudivano, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava affatto d'una finzione, di un trucco, bensì di un'amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda... La commedia continuò così, finché il fuoco s'appiccò realmente al villaggio, ed ogni aiuto giunse troppo tardi: sicché villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme".

Ecco anche a Geremia dicevano -tu ci racconti storielle- ma lui sapeva che era una parola vera quella che Dio gli aveva dato da annunciare al popolo, ma non lo presero sul serio.

Potremmo chiederci se anche ai nostri giorni ci sono parole profetiche, non necessariamente provenienti dalla Chiesa, parole profetiche anche sul futuro del nostro pianeta per esempio sull'ambiente, sull'inquinamento, sull'uso che facciamo delle cose. Perché nell'uso dell'ambiente siamo pazzi ormai, non ci rendiamo conto di quello che facciamo, abbiamo gli occhi chiusi. Adesso il Papa scriverà un'enciclica proprio su questo tema dell'ecologia perché è un problema enorme. Noi usiamo in modo sconsiderato le risorse della terra non sappiamo adoperarle in modo giusto pensando non solo a noi, ma anche quelli che verranno domani. Il pensiero dominante oggi è che noi dobbiamo pensare a noi stessi e basta; non pensiamo a quelli che sono venuti prima di noi e men che meno a quelli che verranno dopo. Il pensiero dominante è il pensiero dell'io: l'individualismo vuol dire -io penso a me stesso e degli altri me ne frego.

Proseguendo nella lettura di Geremia ¹⁹*"Il Signore mi disse: «Va' a metterti alla porta dei Figli del popolo, per la quale entrano ed escono i re di Giuda, e a tutte le porte di Gerusalemme"* quindi a tutte le porte della città. Gerusalemme è accerchiata di mura e ci sono varie porte. La porta dei figli del

popolo è la porta più importante dove entrano anche i re. Le porte ricordano il luogo di mercato perché le porte erano luogo di transito delle merci che entravano e uscivano dalla città. Le porte erano il luogo di incontro più importante della città e Geremia è un uomo delle porte. Lo troviamo alla porta del tempio: il culto; alle porte della città: problemi economici e di mercato; lo troveremo alle porte della reggia: potere; e alla porta dei cocchi: l'immondezzaio di Gerusalemme. Per Geremia la definizione di uomo delle porte vuol dire che lui aveva a che fare con tutti gli aspetti della vita di quella città. La sua parola è per gli tutti gli aspetti della vita non è solo per il tempio. Lui va anche alle altre porte.

Alla porta dei Figli del popolo Geremia ha da dire queste parole ²¹ *“Così dice il Signore: Per amore della vostra stessa vita, guardatevi dal trasportare un peso in giorno di sabato e dall'introdurlo per le porte di Gerusalemme”*. La parola di Geremia sul sabato la troviamo solo qui, lui parla del sabato alla gente che non vive più questo comandamento che era il comandamento centrale. Abbiamo visto l'anno scorso nel decalogo che lo spazio riferito proprio alla parola del sabato è il più importante e il più lungo, quello centrale. Il sabato voleva dire il giorno in cui il popolo ricordava la libertà dalla schiavitù d'Egitto e per ricordare quella schiavitù, dove gli ebrei portavano i pesi perché gli altri facevano loro portare dei pesi, dovevano vivere il sabato non portando alcun peso, non lavorando perché era il giorno in cui ricordavano che Dio aveva tolto loro il peso della schiavitù. Il sabato era il giorno della grande libertà e dell'uguaglianza per tutti. Non lavora il padrone ma non lavora neanche lo schiavo. Se nessuno lavora vuol dire che nessuno è sfruttato. Questo era il sabato nell'intenzione di Dio, il giorno della libertà per tutti gli uomini ma anche per gli animali. Invece al tempo di Geremia la gente lavorava di sabato tranquillamente come gli altri giorni e faceva lavorare anche gli altri. Il sabato non veniva santificato, perché santificare il sabato non era tanto andare al tempio o alla sinagoga che tra l'altro non c'era a quel tempo, non vuole dire oggi andare a messa, ma vuole dire santificare l'uomo, vuole dire riconoscere che l'uomo è santo perché è immagine di Dio e non si può sfruttarlo umiliarlo distruggerlo. Questo era santificare il sabato: ritenere l'uomo uguale te, santificare l'altro perché è uguale a te. E invece Geremia vede davanti a sé tutto il contrario così che lui dice: se santificate il sabato questa città resterà intatta e verranno anche da altre parti, da fuori di Gerusalemme a questo tempio, altrimenti verrà distrutta e verrà bruciata.

Vorrei fermarmi un attimo su questo aspetto di Geremia che si mette alle porte. Anche Gesù ha preso quest'immagine della porta. In Giovanni 10,9 Gesù dice *“io sono la porta se uno entra attraverso di me sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo”*. Cristo si immagina come la porta. Le porte della città rappresentano la sicurezza della città, delimitano lo spazio dove si è al sicuro e Gesù dice io sono la tua sicurezza tu entri attraverso di me e sei al sicuro. Ma non basta entrare dopo devi anche uscire. Trovi la sicurezza in me, ma dopo devi uscire. Io sono la tua sicurezza ma poi devi uscire verso gli altri che sono l'insicurezza, ma quando esci sicuro di essere amato da me allora puoi affrontare anche l'insicurezza degli altri. Entri attraverso di me poi esci attraverso di me e vai dai tuoi fratelli che sono l'insicurezza. Cristo è questa porta e ci dice che lui sta anche alla porta (Ap 3,20) *“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre io entrerà da lui mangeremo insieme lo farò sedere sul mio trono”*. E' l'immagine che troviamo nella lettera alla comunità di Laodicea che è la comunità più malmessa e più bisognosa di conversione, ma cui Gesù fa la promessa più bella: sta alla porta e bussa per entrare e mangiare insieme. Noi abbiamo la porta del cuore che si apre solo dall'interno e il Signore sta alla porta e bussa alla nostra porta. Il Concilio Vaticano II in una delle frasi più belle, al numero 22 della *Gaudium et spes* parla di Cristo, uomo nuovo: In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Cristo svela anche pienamente l'uomo all'uomo è la porta per capire chi siamo, proprio perché è la porta che si apre sul Padre. Vedendo Cristo capiamo anche chi siamo noi. Cristo è l'unica porta adeguata per capire chi siamo, per entrare dentro anche al ministero dell'uomo. Qui Geremia parla a tutti gli ambienti di vita della sua città, al tempio e alle porte, ai luoghi del potere e ai mercati. Parla a tutti, anche il nostro Papa parla delle varie situazioni della vita ed ecco cosa dice Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, in un articolo tratto da Avvenire.

“...assistiamo a un duplice paradosso: da un lato lo stile dialogico del magistero di papa Francesco desta perplessità in alcuni settori della chiesa cattolica, a disagio con questo atteggiamento in costante

“uscita”, aperto a venti non sempre favorevoli. Dall’altro la ricezione del messaggio di papa Francesco da parte degli ambienti non segnati da un’appartenenza religiosa appare sorprendentemente schizofrenica: l’opinione laica sembra infatti ben disposta a interloquire su tematiche filosofiche o persino spirituali, concedendo una patente di credibilità dialogica a riflessioni sulla vita, la morte, l’al di là, i valori universali... mentre appare refrattaria, distratta, non reattiva quando il papa affronta tematiche molto più “laiche”, come il sistema economico-finanziario disumano, la dignità di ogni persona a cominciare dai poveri, i migranti, i profughi, il commercio delle armi, le strutture e gli assetti politici e sociali che alimentano ingiustizie: i silenzi che hanno accolto i suoi appelli contro la terza guerra mondiale in atto o contro la persecuzione delle minoranze, cristiane o meno, sono sintomi preoccupanti di un dialogo che ha timore di affrontare frontalmente questioni imbarazzanti per i rapporti di forza esistenti nel mondo. ...”

Ecco anche il papa si mette alle porte della città, ma è una parola imbarazzante quella del Papa.

Concludo con un'altra citazione, sempre su *Avvenire* di oggi, compare un articolo con riferimento all'EXPO e alla Carta di Milano, cioè la “costituzione” sull'argomento del cibo. Vi leggo dall'articolo *“Nella 'Carta di Milano', il documento su diritto al cibo e all'acqua che resterà come eredità di Expo, manca qualsiasi accenno al problema della speculazione finanziaria sui beni alimentari e al land grabbing, l'accaparramento delle terre che avviene soprattutto in Africa da parte di governi e aziende”*. Questo argomento inizialmente era dentro il protocollo della Carta ma l'hanno tolto perché non faceva piacere alle grandi multinazionali del cibo. Ci siamo adattati ad essere obbedienti alle lobby che hanno interessi enormi sul cibo e ci sono speculazioni finanziarie enormi sul cibo. Queste multinazionali, sappiamo, vanno in Africa dove la terra viene venduta per poco o niente e si accaparrano grandi territori per fare quello che vogliono. Questo argomento all'Expo non si può toccare, le multinazionali impongono il silenzio. Il Papa però ne parlerà all'Expo; ha già fatto un discorso importante toccando questi argomenti e come Geremia è uno che parla della vita della città a tutte le porte della città ma quello di Geremia è un discorso che la gente non digerisce.